

La partecipazione militare ungherese a Otranto (1480)

LÁSZLÓ NYERGES

VORREI FARE ALCUNI RIFERIMENTI DI POLITICA ESTERA E MILITARE CIRCA LE ATTIVITÀ DI MATTIA LEGATE A UNO DEI PREPARATIVI BELLICI DELL'EUROPA. La personalità di Mattia può essere analizzata da varie prospettive; fu governante, politico, diplomatico, mecenate nel campo della scienza, della cultura e dell'arte, nonchè militare, realmente appassionato della storia e delle questioni di scienza militare della nazione. Proprio in questa pluralità risiede il suo carattere rinascimentale, che secondo Aurelio Brandolini, umanista che visse presso la sua corte, lo avvicina alla figura di Lorenzo de' Medici. Possiamo dire che anche Mattia fu «magnifico». Mi piacerebbe fare qualche annotazione riguardo alla sua figura di stratega militare a sostegno del fatto che il rinascimento ungherese, nella persona di Mattia, ebbe un carattere fortemente nazionale. Il suo interesse nei confronti del passato lo spinse a commissionare a Bonfini, Pietro Ransano, Galeotto Marzio e ad altri cronisti che vivevano presso la sua corte la redazione della storia del paese. Queste opere possono essere considerate nel contempo umanistiche e ungheresi; esse aiutarono la nobiltà ungherese nel processo di formazione della coscienza nazionale e nell'approfondimento dell'autoconsapevolezza. Vale la pena ricordare che Mattia non proveniva da una famiglia illustre di governatori, ebbe pertanto bisogno di conquistare un prestigio internazionale di fronte all'opinione pubblica europea. Si fece una fama, avvalendosi dei servigi di umanisti e cronisti italiani che vivevano nella sua corte. Quanto alla sua figura di stratega militare, bisogna ricordare due fatti fondamentali: come comandante militare in capo creò la cosiddetta armata nera, che dipendeva dal capo dello Stato; scelse inoltre una squadra di capitani esperti, fra cui István Bátori, Balázs Magyar, Pál Kinizsi, Mátyás Geréb, i Szapolyaiak e altri, che conoscevano bene il modo di

combattere dei turchi, le loro tattiche di attacco e di difesa nell'assedio. Fra questi furono prescelti i bani militari, responsabili governativi a difesa dei confini meridionali. Tale fu Balázs Magyar, di età avanzata, che si era distinto al servizio di János Hunyadi per le sue capacità di comandante. Tempo addietro era stato comandante in capo delle truppe ungheresi nell'Alta Ungheria e in Moravia; in Slovenia aveva poi fermato l'avanzata turca e aveva reso difficile l'avanzata dei veneziani sulle coste della Dalmazia; negli anni 1470–80 fu voivoda di Transilvania e bano di Bosnia, Slavonia, Croazia e Dalmazia. Oltre alle tecniche di combattimento turche conosceva bene anche le tattiche di assedio italiane; quest'ultimo, condotto da una notevole distanza, presentava lo svantaggio per cui i pezzi di artiglieria non riuscivano a danneggiare le mura di cinta, mentre il blocco d'assedio lasso non ostacolava le incursioni della cavalleria leggera turca. Mattia divise la sua attenzione fra il pericolo turco e la sua personale aspirazione in Occidente: la conquista della corona imperiale di Boemia e Austria. Fu accusato di aver trascurato la guerra contro i turchi, di non aver impiegato le imposte belliche nella guerra contro il nemico principale. Nello stesso tempo a sud nacque un regime da baluardo di difesa grazie al quale fino al 1521, anno della caduta di Nándorfehérvár, il paese visse un periodo di ordine interno. Jajca, Szabács, Szörény, Nándorfehérvár, il castello di Vajdahunyad, la vittoria a Vaslui (Moldavia) e a Kenyérmező segnarono l'efficacia di questa strategia militare. I cronisti italiani del tempo, fra cui Antonio Costanzi, Alessandro Cortesi, Ugolino di Vieri e soprattutto il ferrarese Ludovico Carbone, lodarono la sua abilità e le sue virtù di stratega. Mattia monitorava continuamente i movimenti dell'esercito turco e ne annunciò l'imminente pericolo per via diplomatica. Nel 1465 rese noto all'ambasciatore romano che i turchi progettavano la conquista di Ungheria, Boemia ma anche di Dalmazia e Italia. Il sovrano ungherese nell'estate del 1480, sulla base del rapporto spionistico dalla corte di Istanbul, comunicò a Ferdinando d'Aragona che i turchi stavano pianificando l'attacco all'*Apulia* via mare e che pertanto si preparasse a respingere l'attacco. Mattia non fu l'unico a segnalare l'attacco turco alla Puglia. A metà del 1480 San Francesco di Paola, fondatore dell'Eremo di Paterno Calabro e capo della comunità dei frati minori, parlò di una sua visione mistica al delegato del re a Cosenza. Riferendosi a Otranto disse: «Oh città infelice, migliaia di cadaveri ricopriranno le tue strade, il sangue di migliaia di cristiani bagnerà i tuoi lastricati». Non fu ascoltato, la corte aragonese lo qualificò come disfattista e minimizzò il pericolo che invece venne confermato anche dalle notizie di Ragusa provenienti da Valona. Attraverso il matrimonio contratto con Beatrice d'Aragona Mattia si imparentò con una delle più illustri dinastie d'Europa. Dopo aver stabilito un legame politico fra il regno d'Ungheria e il regno di Napoli, si conformò ai preparativi bellici generali europei. Agli occhi di Mattia, contro i turchi apparve utile l'alleanza con Napoli, comprovata in seguito nel corso dell'impresa di Otranto. La battaglia contro i turchi rese famoso il nome del re ungherese in tutta Europa, accrescendo il prestigio internazionale di Mattia e del suo paese. La memoria storica e l'identificazione con il passato eroico sono un tratto caratteristico pugliese, bene esemplificato da Otranto, dove un monumento, l'altare della chiesa che custodisce le reliquie, parla dei tragici avvenimenti del 1480–81, a cui riman-

dano da una parte il castello aragonese, dall'altra il nome della Via dei Martiri Ungheresi a cui si accede da Piazza Garibaldi. È inevitabile chiedersi: chi furono quei martiri ungheresi? Prima di rispondere, citiamo qualche fatto storico. Otranto è l'ultima città italiana a est, durante il medioevo era il punto di incontro di commercianti veneziani, genovesi e fiorentini. Gli ottomani, premendo a ovest, non avendo ottenuto risultati sul fronte ungherese ed essendo stati informati che le truppe napoletane combattevano in Toscana contro i Medici, dopo un assedio senza esito a Rodi, nel luglio del 1480 con una flotta di 150 galeoni, 18.000 soldati marinai e sotto il comando del pascià Ahmed Gedik attaccarono Otranto. In due settimane, dopo un assedio costato la vita a più di 12.000 uomini, occuparono la città. Gedik era un cristiano apostata, in origine si chiamava Jacometto; forse questa circostanza spiega in parte le sue azioni efferate. Dopo l'assedio condusse 800 cittadini rimasti in vita presso la collina di Minerva nei pressi della città e li ordinò loro di convertirsi all'islamismo, pena la decapitazione. Dal momento che nessun otrantino volle rinnegare la propria fede cristiana, i marinai turchi tagliarono tutte le 800 teste. Essi diventarono i beati martiri di Otranto, dei quali papa Clemente XIV annunciò la canonizzazione nel 1771. Alfonso d'Aragona, dietro ordine del padre, lasciò il fronte toscano dove continuava la lunga campagna contro Firenze in accordo con le armate papali, motivo per cui i fiorentini impiccarono l'arcivescovo di Pisa Salviati che aveva preso parte alla congiura dei Pazzi. Lorenzo persuase re Ferdinando a staccarsi dal papa; dopo la notizia dello sbarco dei turchi anche il papa sospese le ostilità e rivolse tutte le sue energie alla costituzione di un'alleanza militare cristiana. Alfonso partì alla volta della riconquista di Otranto, ma non riuscì a sfondare il fronte nemico perché non conosceva le tattiche belliche dei turchi. Su richiesta del suocero, Ferdinando d'Aragona, Mattia mandò a Otranto una truppa ausiliare comandata da Balázs Magyar che constava di mille fucilieri a piedi e cavalieri corazzati. La truppa ausiliare ungherese riconquistò le sorgenti sulla collina di Minerva, difese dalla fortezza, a un esoso prezzo di vite umane. I turchi, tormentati dalla fame e ancor di più dalla sete, dopo numerosi tentativi vani di sortita dal castello, nel settembre 1481 chiesero un ritiro libero, si arresero e lasciarono Otranto. Gli otrantini, grati, chiamarono la fonte della Minerva la «fontana degli ungheresi», mentre il nome della Via dei Martiri Ungheresi ricorda i soldati ungheresi caduti nel corso della riconquista. Vale la pena misurare il significato della liberazione di Otranto da un punto di vista ungherese ed europeo. L'enorme concentrazione per mezzo della frantumazione del potere dei baroni, così come la politica estera equilibratrice di Mattia resero possibile che il sovrano ungherese su richiesta estera inviasse dapprima una truppa ausiliare per la liberazione di Otranto e poi nel 1486 altri 1700 soldati per la risoluzione del conflitto fra Napoli e la Santa Sede. Egli invece, a fronte delle numerose promesse, non ricevette alcun aiuto significativo. Nel 1488 criticò il papa e le potenze occidentali per non averlo sostenuto nella lotta contro i turchi. Contemporaneamente così ricordò Otranto: «Quando i turchi hanno invaso l'Italia e occupato Otranto non ho lesinato sul mio aiuto. Nel ricevere la lettera di Sua Santità papa Sisto mandai, immediatamente e a mie spese, delle truppe scelte per la riconquista di Otranto e le richiamai solamente quando era stata assicurata la pace

dell'Italia. Se invece non avessi strappato Otranto dalle mani del nemico e se soprattutto non ci fosse stata la morte del sultano, l'intera Italia e la Santa Sede ne avrebbero subito le perniciose conseguenze». La pace conclusa da Ferdinando e Lorenzo de' Medici fu un evento di politica internazionale che fece nascere un'alleanza militare cristiana con la partecipazione del papa, di Napoli, Puglia, Firenze, Spagna, Portogallo e Ungheria, e contro Venezia, che rivaleggiava da sempre con Napoli nel controllo del Mediterraneo. Il significato di Otranto, al di là degli eventi e del destino delle vittime, è dato da quello che non successe. Il piano militare turco, dopo la conquista di Lecce e Brindisi, prevedeva l'occupazione dell'Italia meridionale e, procedendo verso la Francia, una ricongiunzione con i musulmani arabi di Spagna. Fu questa la strategia che la coalizione cristiana, all'interno della quale era presente l'armata di Balázs Magyar, riuscì a sventare e che fece in modo che i turchi lasciassero definitivamente l'Italia meridionale. Concause di questo sviluppo degli eventi furono la contesa sorta attorno alla successione nella primavera dell'anno successivo alla morte di Mehemednek II, così come le molte occupazioni di una parte dell'esercito ottomano a est, nel Turkestan e in Caramania.